





Le strade
486





© 2020 by Jodi Picoult

This translation published by arrangement with Ballantine Books, an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC

© 2021 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Book of Two Ways*

Traduzione dall'inglese di Lucia Corradini Caspani

ISBN:

www.fazieditore.it





Jodi Picoult
Il Libro delle Due Vie

traduzione di Lucia Corradini Caspani



Fazi Editore







*A Frankie Ramos
Benvenuto in famiglia (con le mie mille domande
di medicina)!*

*E a Kyle Ferreira Van Leer
Che per primo mi ha parlato del Libro delle Due Vie
e mi ha fatto pensare.*







La morte sarà una straordinaria avventura.
J.M. BARRIE, *Peter Pan*





Prologo

Il calendario del mio cellulare è pieno di morti.

Quando sento il segnale acustico, pesco il telefonino nella tasca dei miei pantaloni cargo. Con il cambio dell'ora, ho dimenticato di disattivare il promemoria. Sono ancora intontita dal sonno, ma apro la data e leggo i nomi: *Iris Vale. Eun Ae Kim. Alan Rosenfeldt. Marlon Jensen.*

Chiudo gli occhi e, come ogni giorno a quest'ora, li ricordo.

Iris, minuscola come un uccellino al momento della morte, una volta aveva guidato l'auto in fuga di un rapinatore di banca del quale era innamorata. Eun Ae, che aveva fatto il medico in Corea, ma non poteva esercitare negli Stati Uniti. Alan mi aveva mostrato con fierezza l'urna che aveva acquistato per i propri resti dopo la cremazione, dicendo scherzosamente *Non l'ho ancora provata*. Marlon aveva cambiato tutti i servizi igienici in casa, sostituito i pavimenti e pulito le grondaie. Aveva comprato i regali di laurea per i suoi due figli e li aveva nascosti. Aveva accompagnato sua figlia di dodici anni nella sala da ballo di un albergo e aveva danzato il valzer con lei, chiedendomi di filmarli con il suo telefono, così il giorno delle nozze ci sarebbe stato un video di quando ballava con suo padre.

Tempo fa, sono stati i miei clienti. Adesso, sono le mie storie da custodire.

Nella mia fila dormono tutti. Ripongo il cellulare in tasca e, con una fluidità da yoga del viaggiatore, oltrepasso cautamente la donna alla mia destra senza disturbarla per raggiungere il bagno in fondo all'aereo. Mi soffio il naso e mi guardo allo specchio. A questa età è sempre una sorpresa: mi aspetto ancora di vedere una donna più giovane invece di quella che ricambia il mio sguardo. Piccole rughe si aprono a ventaglio dagli angoli dei miei occhi, come le pieghe di una carta geografica che conosco a memoria. Se sciogliessi la treccia che ricade sulla mia spalla sinistra, queste terribili luci al neon evidenzerebbero i primi fili grigi tra i miei capelli. Indosso pantaloni ampi con l'elastico in vita, come qualsiasi altra quarantenne di buon senso quando sa di dover affrontare un lungo viaggio in aereo. Prendo una manciata di fazzoletti di carta e apro la porta, con l'intenzione di tornare al mio posto, ma il piccolo spazio cucina è gremito di assistenti di volo assiegate come rughe sulla fronte.

Non appena compaio, smettono di parlare. «Signora», dice una di loro, «può tornare al suo posto, per favore?».

Di colpo mi viene in mente che il loro lavoro non è molto diverso dal mio. Quando sei su un aereo, non ti trovi al punto di partenza, ma neanche a quello di arrivo. Sei sospeso nel mezzo. Un'assistente di volo è la guida che ti aiuta a superare quel passaggio serenamente. È quello che faccio anch'io, come doula di fine vita, ma il viaggio è dalla vita alla morte, e alla fine non si sbarca insieme ad altri duecento viaggiatori. Si va da soli.

Scavalco di nuovo la donna addormentata nel posto lato corridoio e mi allaccio la cintura di sicurezza proprio mentre le luci in alto si accendono e l'abitacolo si anima.

«Signore e signori», annuncia una voce, «abbiamo appreso dal capitano che sarà necessario pianificare un'emergenza. Siete pregati di ascoltare le assistenti di volo e di seguire le loro indicazioni».

Mi sento gelare. *Pianificare un'emergenza*. Quell'ossimoro mi si fissa nella mente.

C'è un'improvvisa scarica di suoni, e lo spavento pervade l'abitacolo, ma niente urla, niente strilli. Perfino il neonato dietro di me, che ha pianto per le prime due ore di volo, tace. «Stiamo precipitando», sussurra la donna vicino a me. «Oh, mio Dio, stiamo precipitando».

Di sicuro si sbaglia: non c'è stata nessuna turbolenza. Tutto si è svolto regolarmente. Ma ecco le assistenti di volo nel corridoio, che eseguono una strana, intermittente danza per illustrare le istruzioni annunciate dagli altoparlanti. *Allacciate le cinture di sicurezza. Quando sentirete le parole "prepararsi all'impatto", assumete la posizione adeguata. E quando l'aereo avrà completato l'atterraggio, sentirete "slacciate le cinture". Uscite. Non portate niente con voi.*

Non portate niente con voi.

Per essere una che vive di morte, non ho pensato granché alla mia.

Ho sentito dire che quando stai per morire, ti passa davanti in un istante tutta la tua vita.

Ma non riesco a visualizzare Brian, mio marito, con il maglione inevitabilmente segnato dalla polvere di gesso delle vecchie lavagne nel suo laboratorio. E neanche Meret, da bambina, che mi chiede di controllare se ci sono mostri sotto il letto. Non vedo nemmeno mia madre, né alla fine né prima, quando Kieran e io eravamo giovani.

Invece, vedo *lui*.

Nitidamente come se fosse ieri, immagino Wyatt nel bel mezzo del deserto egiziano, con il sole che batte sul suo cappello, sul collo la traccia scura della sabbia sollevata dal vento incessante, il sorriso luminoso. Un uomo che non fa più parte della mia vita da quindici anni. Un luogo che mi sono lasciata alle spalle.

Una tesi che non ho mai portato a termine.

Gli antichi Egizi credevano che per ottenere la vita

nell'aldilà fosse necessario risultare privi di colpe nella Sala del Giudizio. Su un piatto della bilancia si pesava il cuore, sull'altro la piuma di Ma'at, dea della verità.

Non so se il mio cuore riuscirebbe a passare.

La donna alla mia destra prega a bassa voce in spagnolo. Cerco tentoni il telefono, con l'intenzione di accenderlo, di mandare un messaggio, anche se so che non c'è campo, ma non riesco a slacciare il bottone della tasca. Una mano prende la mia e la stringe.

Abbasso lo sguardo sui nostri pugni, così stretti l'uno all'altro che nemmeno un segreto potrebbe insinuarsi tra i nostri palmi.

Prepararsi all'impatto, sbraitano le assistenti di volo. *Prepararsi all'impatto!*

Mentre cadiamo dal cielo, mi domando chi si ricorderà di me.

Molto tempo dopo avrei appreso che nei paesi di lingua anglofona, quando un aereo si schianta e arriva il personale di emergenza, le assistenti di volo riferiscono quante *souls*, 'anime', erano a bordo. Anime, non persone. Come per sottolineare che i nostri corpi sono soltanto di passaggio, e per breve tempo.

Avrei anche appreso che uno dei filtri del carburante si era intasato a metà volo. La seconda spia che lo segnalava si era accesa in cabina quarantacinque minuti dopo e i piloti, nonostante tutti i loro tentativi, non erano riusciti a pulire il filtro e avevano capito che occorreva un atterraggio di fortuna. Avrei saputo che l'aereo aveva toccato terra nei pressi dell'aeroporto di Raleigh-Durham, piantandosi nel campo di football di una scuola privata. Aveva colpito le tribune con un'ala, per poi impuntarsi e rovesciarsi, andando in mille pezzi.

Molto tempo dopo avrei appreso che la famiglia con bambino dietro di me, la cui fila di tre posti fu staccata dal

pavimento e scagliata fuori dal velivolo, rimase uccisa all'istante. Avrei saputo delle altre sei persone schiacciate dalla lamiera che si accartocciava; dell'assistente di volo che non uscì mai dal coma. Avrei letto i nomi dei passeggeri delle ultime dieci file che non fecero in tempo a uscire dalla fusoliera distrutta prima che l'aereo prendesse fuoco.

Avrei appreso che ero una delle trentasei persone sopravvissute allo schianto.

Quando esco dalla sala visite dell'ospedale dove ci hanno portato, sono disorientata. Nel corridoio c'è una donna in uniforme intenta a parlare con un uomo che ha un braccio fasciato. Fa parte di una squadra di pronto soccorso della linea aerea che ha supervisionato i controlli medici, distribuito indumenti puliti e cibo e fatto affluire parenti disperati.

«La signora Edelstein?», dice, e io sgrano gli occhi, finché non mi rendo conto che si rivolge a me.

Un milione di anni fa, ero Dawn McDowell. Ho anche pubblicato con quel nome. Ma sul mio passaporto e sulla patente c'è scritto Edelstein. Come su quelli di Brian.

Ha in mano una lista di sopravvissuti al disastro.

Mette un segno di spunta accanto al mio nome. «L'ha già visitata un medico?».

«Non ancora». Lancio un'occhiata di sbieco alla sala visite.

«D'accordo. Avrò qualche domanda...?».

Un eufemismo.

Perché io sono viva e gli altri no?

Perché ho prenotato proprio quel volo?

E se mi avessero trattenuta al check-in e l'avessi perso?

E se avessi fatto una qualsiasi delle migliaia di altre scelte che avrebbero potuto tenermi lontana da quell'incidente?

Mi viene in mente Brian e la sua teoria del multiverso. Da qualche altra parte, in un tempo parallelo, c'è un'altra me al mio funerale.

E nel contempo penso ancora, sempre, a Wyatt.

Devo uscire di qui.

Non mi rendo conto di averlo detto a voce alta finché la funzionaria della linea aerea non risponde.

«Quando avremo il rapporto del medico, sarà libera di andarsene. Verrà qualcuno a prenderla, o dobbiamo occuparci noi del suo viaggio?».

A noi fortunati hanno detto che potremo avere un biglietto aereo per qualunque destinazione, per ritornare al punto di partenza del nostro volo ma anche per qualsiasi altro luogo, se necessario. Io ho già telefonato a mio marito. Brian si è offerto di venirmi a prendere, ma gli ho detto di no. Senza spiegargli perché.

Mi schiarisco la voce. «Vorrei prenotare un volo».

«Sì, certo!». La donna annuisce. «Dove deve andare?».

A Boston, penso. A casa. Ma lei mi ha chiesto dove *devo* andare, non dove *voglio*. E un'altra destinazione appanna la mia mente.

Le mie labbra si schiudono, e io rispondo.

Terra / Egitto

*Ho udito queste canzoni che si trovano in tombe antiche,
 Ciò che dicono per magnificare chi è sulla terra,
 E sminuire la necropoli.
 Ma perché far questo contro la terra dell'eternità,
 Luogo giusto e virtuoso senza paura?
 Il caos è il suo vero abominio!
 Qui nessuno teme l'altro.
 Questa terra, senza avversari,
 È il luogo ove tutte le nostre famiglie riposano
 Fin dalle origini dei tempi.
 Vi andranno
 Tutti coloro che nasceranno dopo milioni e milioni di altri!*

Dalla Tomba di Neferhotep

Mia madre, che visse e morì di superstizioni, prima di un viaggio ci faceva sempre dire: *Non andremo da nessuna parte*. Era per ingannare il Demonio. Quanto a me, non credo a questo genere di cose, eppure, io non l'avevo detto prima di lasciare casa, ed ecco dov'ero finita.

Uscire dall'aeroporto del Cairo in agosto è come calpestare la superficie del sole. Anche a tarda sera, il calore è come una lama sulla pelle e avanza a ondate incalzanti. Sento già un rivolo di sudore lungo la schiena. Mi coglie impreparata, nel bel mezzo degli spostamenti altrui: un caotico gregge di turisti spaesati, diretti al loro pulmino; un ragazzo che scarica un bagaglio, chiuso con il nastro isolante, dal retro di un carrello aperto al bordo del marciapiede; una donna che si annoda la bandana svolazzante nella brezza.

Tutt'a un tratto sono circondata da uomini che sbraitano: «Taxi? Le serve un taxi?».

Impossibile nascondere che sono un'occidentale: i miei capelli rossi, i pantaloni cargo e le sneaker bastano e avanzano. Annuisco, guardando negli occhi uno di loro, quello con un folto paio di baffi e una maglia a righe con le maniche lunghe. Gli altri autisti indietreggiano, come gabbiani in cerca di un altro tozzo di pane.

«Bagaglio?».

Scuoto il capo. Tutto quello che ho è nello zainetto che porto sulle spalle.

«Americana?», ribatte l'uomo, e io annuisco. Un largo sorriso gli illumina il volto. «Benvenuta in Alaska!».

È strano pensare che, dopo quindici anni, quell'insulsa battuta è ancora la più gettonata per accogliere i turisti. Salgo sul sedile posteriore. «Devo andare alla stazione Ramses», dico. «Quanto ci vorrà?».

«Un quarto d'ora, *inshallah*».

«*Shokran*», rispondo. *Grazie*. Mi sorprende la rapidità con cui mi torna in mente l'arabo. Dev'esserci un posto nel cervello dove si custodiscono le notizie che si pensa di non dover utilizzare mai più: il testo di *MacArthur Park* di Donna Summer, o come si moltiplicano le matrici, oppure, come nel mio caso, tutto ciò che riguarda l'Egitto. Quando Meret era piccola, diceva sempre *l'altro oggi*, che poteva significare cinque minuti fa o cinque anni fa: è lì che mi trovo adesso. Come se avessi fatto un passo indietro, tornando al momento che mi ero lasciata alle spalle abbandonando questa terra. Come se il paese avesse aspettato il mio ritorno per tutto questo tempo.

Con il finestrino abbassato, mi sento già addosso la polvere. In Egitto, tutto è coperto di sabbia: le scarpe, la pelle, l'aria che si respira. Anche il cibo. Corrode perfino i denti delle mummie.

Benché sia notte, Il Cairo rifulge di tutte le sue contrad-

dizioni. In autostrada, automobili e carretti trainati da asini si contendono lo spazio.

Le macellerie con la carne appesa fuori convivono con le bancarelle di souvenir. Un'auto con il motore truccato ci supera sfrecciando e lasciando nella sua scia una vibrazione di musica rap che s'intreccia con il riverbero degli altoparlanti della *salat isha*, la chiamata notturna musulmana alla preghiera. Costeggiamo il Nilo, con la spazzatura che cuoce a fuoco lento sulle sue rive. Poi, finalmente, arriviamo in vista della stazione Ramses. «Cinquanta sterline», dice il taxista.

In Egitto i taxi non hanno tariffe. È il conducente a dirti qual è, secondo lui, il prezzo della corsa. Gli allungo quaranta sterline come controfferta e scendo dall'auto. Scende anche lui e si mette a inveire in arabo. «*Shokran*», gli dico. «*Shokran*». Anche se questa è una scena comune e nessuno batte ciglio, sento il mio battito accelerato mentre mi dirigo verso la stazione ferroviaria.

Non è facile per un occidentale andare nel Medio Egitto. Sapendo che i treni in generale non sono destinati ai turisti, non compro il biglietto e aspetto che il controllore mi trovi, per poi far finta di non capire. A quel punto il treno è già in movimento ed è troppo tardi: lui si stringe nelle spalle e mi lascia pagare. Ore dopo, quando arriviamo alla mia fermata, Minya, sono l'unica bianca di tutta la stazione. Sono quasi *l'unica persona* di tutta la stazione.

L'orario d'arrivo era le due e quarantacinque del mattino, ma il treno ha accumulato ritardo e sono le quattro passate da poco. Mi sento come se avessi viaggiato per ventiquattro ore filate. L'unico taxista presente alla stazione di Minya, intento a fare un giochino sul cellulare quando busso al finestrino dell'auto, lancia un'occhiata ai miei abiti sgualciti e alla mia aria stanca. «*Sabah el-khier*», dico. Buongiorno.

«*Sabah el-noor*», risponde.

Gli dico il nome della mia destinazione, a poco più di un'ora di distanza. Uscendo da Minya, imbocca la strada del deserto orientale. Guardo fuori dal finestrino, contando *gebel* e *wadi*, le alture e le depressioni che emergono dall'oscurità all'orizzonte. Ai posti di blocco, dove ragazzi troppo giovani per farsi crescere la barba imbracciano vecchi mitragliatori malconci risalenti agli anni Sessanta, mi avvolgo la sciarpa attorno alla testa fingendo di dormire.

L'autista continua a lanciare occhiate furtive nello specchietto retrovisore. Probabilmente si domanda cosa ci fa un'americana su un taxi nel cuore dell'Egitto, l'unica regione che non è sugli itinerari turistici. Immagino cosa potrei dirgli, se avessi il coraggio o il linguaggio per farlo.

Una delle domande che rivolgo ai miei clienti è *Cos'è rimasto incompiuto?* Cosa non ha ancora fatto ma sente il bisogno di fare prima di lasciare questa vita? Ho sentito risposte di ogni genere: da fissare la porta d'ingresso ai cardini a fare il bagno nel Mar Rosso; da pubblicare un diario a fare una partita a poker con un amico che non si vede più da anni. Per me, è *questo*. Questa polvere, questa scomoda corsa in macchina, questa striscia di paesaggio scolorita come un osso sbiancato.

In una vita precedente, avevo intenzione di diventare un'egittologa. Quando studiammo l'Antico Egitto in quarta elementare, m'innamorai di quella cultura. Ricordo che, al campo giochi, mi mettevo sempre in cima alla struttura per arrampicarsi, dove potevo sentire il vento e far finta di essere su una *feluca* che solcava il Nilo. Possedevo una preziosa guida della mostra *Tutankhamon: i tesori del faraone d'oro*, che mia madre aveva trovato in una libreria dell'usato. Al liceo, optai per francese e tedesco, sapendo che ne avrei avuto bisogno per tradurre i risultati delle ricerche. Presentai domanda alle università che avevano corsi di egittologia e ottenni una borsa di studio per la UChicago.

Buona parte di ciò che ho appreso sull'Antico Egitto

potrebbe essere sintetizzato in due argomenti. Il primo è storico: l'Egitto fu governato da trentadue dinastie di faraoni, suddivise in tre periodi principali, denominati Antico Regno, Medio Regno e Nuovo Regno. Il faraone Narmer è considerato il fondatore della Prima Dinastia, colui che verso il 3100 a.C. unificò Alto e Basso Egitto. All'Antico Regno, meglio conosciuto come Età delle Piramidi, risalgono i primi sepolcri reali. Ma verso il 2150 a.C. in Egitto scoppiò la guerra civile. C'erano quarantadue territori separati, chiamati *nomi*, ciascuno guidato da un nomarca. In quel periodo, ogni nomarca si batteva per il suo *nome*. C'erano alleanze, ma il faraone del Nord non governava su un paese unificato: era una sorta di *Trono di Spade* egizio. Il Medio Regno ebbe inizio verso il 2010 a.C., quando Mentuhotep II riunificò Alto e Basso Egitto. Ma poi, da nord giunsero gli Hyksos, che invasero il paese: seguì un periodo in cui i governanti provenivano da terre straniere. L'Egitto fu nuovamente unificato nel 1550 a.C. quando Ahmose sconfisse gli Hyksos. Con lui ebbe inizio il Nuovo Regno.

Il secondo argomento chiave riguarda l'antica religione egizia, incentrata su Ra, dio del sole, che ogni giorno veniva trasportato nel cielo con un'imbarcazione allungata chiamata barca solare, e su Osiride, dio dell'oltretomba. Osiride rappresentava anche le divine spoglie del dio del sole: erano dunque le due facce della stessa moneta. Per gli antichi Egizi non c'era in questo alcuna contraddizione, perché Osiride e Ra erano semplicemente due aspetti della stessa entità, come la trinità cristiana di Padre, Figlio e Spirito Santo. Ogni notte, Ra si recava da Osiride e si ricongiungeva alla propria spoglia mortale, che gli dava la possibilità di far sorgere il sole il giorno dopo. Il modello egizio dell'aldilà era conforme a questo ciclo: l'anima del defunto rinasceva tutti i giorni come Ra e di notte si ricongiungeva alla propria spoglia mortale.

Quello che sappiamo sull'Antico Egitto proviene prin-

cialmente dalle tombe: abbiamo le prove che ci si dava un gran da fare per prepararsi alla morte e a quello che ci sarebbe stato dopo. Anche chi non sa molto di egittologia ha sentito parlare del Libro dei Morti, o, come lo chiamavano gli antichi Egizi, il Libro del Ritorno nel Giorno. È una raccolta, risalente al Nuovo Regno, di formule per aiutare il defunto a farsi strada nell'aldilà, ma si è evoluto da testi funerari più antichi e meno conosciuti. I primi furono i Testi delle Piramidi nell'Antico Regno: formule per allontanare creature malvage, parole che il figlio del re scomparso doveva pronunciare durante i riti funebri e istruzioni per guidare il defunto verso il mondo seguente. Poi, nel Medio Regno, furono rinvenuti testi funerari dipinti sui sarcofagi dei nobili e di altri cittadini, che includevano formule per ripristinare le relazioni familiari, perché la morte talvolta ci separa da coloro che amiamo; scongiuri per accompagnare il defunto nel viaggio con Ra sulla barca solare e sconfiggere Apep, il serpente del caos, che tentava di risucchiare l'acqua sotto la barca; e incantesimi per aiutare il defunto a diventare ogni notte un tutt'uno con Osiride.

Di questi Testi dei Sarcofagi faceva parte anche il Libro delle Due Vie, la prima mappa conosciuta dell'aldilà. Fu trovato soltanto in alcune tombe del Medio Egitto risalenti al Medio Regno, e di solito era dipinto sul fondo. Mostrava due strade che serpeggiavano attraverso il regno dei morti di Osiride: una via di terra, nera, e una via d'acqua, azzurra, separate da un lago di fuoco. Seguire la mappa è come scegliere tra prendere il traghetto e fare il giro in auto: entrambi gli itinerari conducono nello stesso luogo, il Campo delle Offerte, dove il defunto conduce un'esistenza gioiosa con Osiride per l'eternità. Ma c'è un tranello, perché alcuni sentieri non conducono da nessuna parte. Altri invece guidano verso demoni o cerchi di fuoco. Nel testo è inserita la formula magica necessaria per oltrepassare i guardiani dei cancelli.

Il primo brano che ho tradotto del Libro delle Due Vie era la formula 1130: *Quanto a chiunque conosca questo incantesimo, egli è destinato a essere come Ra nel cielo, come Osiride nell'Aldilà, e scenderà nel cerchio di fuoco, ma non ci sarà mai una fiamma contro di lui, per l'eternità.*

Per l'eternità. *Neheb djet*. Ma il tempo, per gli antichi Egizi, scorreva diversamente. Poteva essere lineare ed eterno, come Osiride. Oppure ciclico, con reincarnazioni quotidiane, come Ra. E le due possibilità non si escludevano a vicenda. In realtà, per avere una buona morte, l'una era indissolubile dall'altra. La tomba era il tessuto connettivo, la magica batteria che forniva l'energia per la vita eterna. Gli egittologi per lo più studiavano le immagini e i geroglifici in astratto, mentre io, da giovane ricercatrice, iniziai a pensare alla loro collocazione nel sarcofago, e al Libro delle Due Vie sul fondo. E se la mummia all'interno avesse avuto lo scopo di attivare la magia, come una chiave?

Le versioni del Libro delle Due Vie che sono state pubblicate provenivano quasi esclusivamente dai sarcofagi di nomarchi nella necropoli di Deir el-Bersha, un vasto insieme di tombe nobiliari scavate nella roccia, una città dei morti. Quindici anni fa, ero una specializzanda che lavorava in quelle tombe, cercando di dimostrare una tesi.

Cos'è rimasto incompiuto?

Mentre l'autista si dirige verso sud, riportandomi a Deir el-Bersha, guardo di nuovo fuori dal finestrino, colpita dalla bellezza del cielo che sbadiglia sopra il deserto. È azzurro, rosa e arancione, strisce di un giorno appena incominciato. Una stella mi strizza l'occhio per un istante prima di essere inghiottita dal sole.

Sirio. Sono arrivata in Egitto il giorno della sua levata eliaca.

Dato che l'Egitto è una valle, vi si possono vedere le stelle come in nessun altro luogo, e gli antichi Egizi, nel loro calendario solare, tracciavano il sorgere di gruppi di stelle.



Ogni dieci giorni, all'alba, un nuovo gruppo di stelle appariva a oriente, dopo un'assenza di settanta giorni. La stella più importante era Sirio, chiamata Sothis, o *Sopedet*. La levata eliacca indicava la rinascita, poiché avveniva nella stagione in cui il Nilo, straripando, fertilizzava i raccolti con il limo. Gli antichi Egizi affrontavano viaggi per partecipare alle feste in suo onore, lasciando spesso dei graffiti in quei luoghi. Ma per lo più si ubriacavano e facevano sesso... ogni volta che il Nilo straripava era una specie di festival di Coachella.

Una volta Wyatt mi aveva raccontato che, durante quelle feste, gli antichi Egizi bevevano così tanto da vomitare per simulare le inondazioni del fiume. *Quegli Egizi sapevano come vivere*, aveva sentenziato.

Guardo ancora verso il cielo, alla ricerca di Sothis. Come gli antichi Egizi, la considero un segno.

Deir el-Bersha si trova proprio al centro dell'Egitto, di fronte alla città di Mallawi, sulla riva est del Nilo. Possono accedervi solo persone autorizzate dal governo, a causa dei danni prodotti da antichi terremoti e da saccheggi recenti.

Guardo il paesaggio finché scorgo le tombe scavate nella roccia, a me familiari. Decine di minuscole porte metalliche sono allineate nella pietra calcarea striata, come un hotel intagliato nei fianchi del *wadi*, l'avvallamento. Un hotel della morte. Posso individuare con esattezza il luogo dove ho trascorso tre stagioni, nella tomba di Djehuti-hotep II, governatore del *nomos* della Lepre. Proprio al di sotto, coperta da un allestimento temporaneo, c'è la tomba più recente. Socchiudo gli occhi, ma non riesco a vedere nessuna attività in corso.

Non è l'unica novità a Bersha. Poco più a sud delle tombe, c'è una distesa di cimiteri moderni che nel 2003 non esistevano. Accanto a una moschea, adesso spicca la



facciata a colori vivaci di una chiesa per i cristiani copti. Lungo le rive del Nilo, i contadini egiziani camminano lungo stretti sentieri sopraelevati tra i campi, o ammucciano le foglie a ventaglio delle palme da dattero su un carretto trainato da un asino. Poi, all'improvviso, eccoci alla Dig House. Pago l'autista e scendo dal taxi, con la sabbia che si leva intorno a me.

Anche la casa è cambiata.

Fu costruita nel 1908 con mattoni crudi da un architetto inglese, Gerald Hay-Smythe, a imitazione dei monasteri copti medievali. Il porticato era crollato prima che arrivassero come specializzanda, e nessuno si era mai preoccupato di ripararlo. Adesso invece è stato ricostruito.

All'esterno non ci sono veicoli parcheggiati, e il silenzio all'interno indica che non c'è nessuno. Oltrepasso una coltivazione d'aglio e una bicicletta arrugginita, poi entro nel cortile esterno. Lenzuola, camicie e *galabeya*, i lunghi caf-tani indossati dai locali, pendono dai fili stendibiancheria. Quindici anni fa, la famiglia egiziana che si prendeva cura della Dig House e degli egittologi che vi alloggiavano stendeva il bucato allo stesso modo. Tutte le nostre lenzuola asciugate al sole avevano un buon profumo di pulito.

«C'è qualcuno?», chiedo a voce alta. Non c'è una porta a cui bussare, solo un passaggio ad arco. Proseguo esitante, e spavento un gatto, che con un miagolio acuto balza su un davanzale fatiscante, da cui mi scruta con gli occhi socchiusi prima di entrare in casa dalla finestra aperta.

Percorro il lungo corridoio che separa gli alloggi dei custodi locali da quelli del team di archeologi. Uno strato sottile di sabbia copre il pavimento, i muri, tutto. «C'è qualcuno in casa?», domando ancora, ma l'unico suono proviene da un altoparlante che gracchia una musica swing dal fondo della casa. Mi affaccio a una stanza senza porta, che contiene una pila di vecchi materassi singoli con stampate sopra le facce Disney di Cenerentola, Bian-

caneve e della Bella Addormentata. Più avanti nel corridoio c'è l'accesso al magazzino, dove accumulavamo i ritrovamenti che magari avremmo voluto esaminare nel corso di una stagione successiva. Non riesco a impedirmi di varcarne la soglia, e nella debole luce scorro le scatole di cartone accuratamente etichettate e impilate sugli scaffali. Giro il capo di scatto, sentendomi osservata. Su un tavolo pieghevole c'è una mummia già presente in questa stanza da molto prima che arrivassi io, e probabilmente destinata a rimanervi a lungo dopo che me ne sarò andata. «È un piacere rivederti, George», mormoro, chiamandolo con il nome che tutti usavano per lui, quindici anni fa.

Proseguo nel corridoio fino al bagno, che ha una doccia singola e un gabinetto. Lo uso, passando le dita sul cartello logoro ancora attaccato con nastro adesivo al retro della porta, e leggo «NON TIRATE LO SCIACQUONE PER: QUALUNQUE COSA GIALLA, LA CARTA IGIENICA, I VOSTRI SOGNI & SPERANZE».

«*Min hunak*», sento dire da una voce che si avvicina. *Chi c'è?*

Mi sono fatta cogliere letteralmente con le braghe calate. Mi alzo bruscamente, mi lavo le mani e corro fuori dal bagno per spiegare, ma mi ritrovo faccia a faccia con un ricordo.

Vedo, come se fosse ieri, quest'uomo dalla pelle scura e segnata, e dalle mani delicate, che porta in tavola un vassoio di verdure fresche e lo posa davanti a me. Sembra senza età, sospeso nel tempo, lo stesso custode che badava alla casa quando ero una specializzanda. «Hasib?», domando.

Spalanca gli occhi e, sentendo il mio accento, passa all'inglese. «Hasib era mio padre».

Sono incredula. «Tu sei... *Harbi?*».

Harbi all'epoca era un ragazzo, ma anche uno dei migliori tra quelli che lavoravano per noi. Faceva qualunque cosa il professor Dumphries gli chiedesse, dall'erigere

un'impalcatura che ci consentisse di esaminare i geroglifici in cima alle pareti della camera funeraria, al rimanere ore sotto il sole rovente reggendo uno specchio in modo da catturare la luce, permettendoci così di copiare accuratamente i disegni rupestri.

Socchiude gli occhi. «Dawn?».

«Ti ricordi di me?», gli dico. Se Harbi si ricorda, forse non sarà l'unico.

«Certo che mi ricordo. Mi portavi "Superman"».

Ogni volta che prendevo un aereo di passaggio da Heathrow, sceglievo un album a fumetti per Harbi e una tavoletta di cioccolato Cadbury per Hasib. «Questa volta sono venuta a mani vuote», confesso. «Tuo padre è ancora qui?».

Scuote il capo. «È morto».

I miei clienti musulmani sono sempre stati più bravi a parlare di morte di quelli cristiani, che in genere si sentono terrorizzati da questa transizione. «Mi dispiace veramente tanto», gli dico. «Ho molti bei ricordi di lui».

Harbi sorride. «Anch'io. Mio figlio e io adesso ci occupiamo della Dig House». Aggrotta la fronte. «*Mudir* non mi ha detto che saresti arrivata».

Quando nomina *Mudir*, il direttore, penso subito a Dumphries, che godeva di questo titolo come responsabile del programma di egittologia di Yale. Ma adesso, naturalmente, c'è un nuovo direttore. Wyatt.

«L'ho deciso all'ultimo momento», replico, evasiva. «Dove sono tutti?».

«Oggi è venerdì», dice Harbi, stringendosi nelle spalle. Il venerdì era il nostro giorno libero, in cui spesso andavamo a visitare gli altri siti di scavi. «Sono andati a vedere Sohag, stavano via una notte».

Sohag è un'altra missione archeologica di Yale, circa tre ore e mezzo più a sud. «Quando tornano?».

«Per l'ora di pranzo, *inshallah*».

«Posso aspettarli?», domando.

«Sì, sì», risponde Harbi. «Ma devi essere affamata, *doctora*».

Sento che sto arrossendo. «Oh», lo correggo, «in realtà non lo sono. Una *doctora*». È comprensibile che per Harbi un visitatore sia automaticamente un altro Ph.D., come quelli di Yale. E dà per scontato che una specializzanda, se ha lavorato qui per tre stagioni, abbia poi completato la sua tesi.

Harbi mi fissa per un lungo momento, come in attesa. Vedendo che non aggiungo altro, si avvia nel corridoio. «Ma devi aver fame ugualmente», esclama.

Mi accorgo che zoppica e mi chiedo cosa sia successo: se è caduto sul sito archeologico e se la ferita gli fa male. Ma non posso rivolgere domande personali, se io per prima non sono disposta a rispondere.

«Non ho molta fame. Non disturbarti...».

Harbi ignora le mie parole e mi conduce alla stanza più grande della Dig House, che serve da spazio di lavoro e sala da pranzo. «Prego, fai come se fossi a casa tua». Poi mi lascia lì e si affretta verso la minuscola cucina, strisciando i sandali di gomma sul pavimento di piastrelle. Sotto la volta di mattoni crudi c'è lo stesso tavolo dove consumavamo tutti i pasti, con il legno sempre scheggiato e macchiato. Ma quello che c'è di diverso mi toglie il fiato. Non ci sono più le bobine di polietilene Mylar e le pile di cartelle e documenti malconci. Invece, un puzzle di scrivanie sul lato opposto della stanza è coperto di computer, con i cavi che serpeggiano come mostri marini attorcigliati tra loro, collegati a ciabatte con sicura in equilibrio precario, che raggiungono a fatica una presa elettrica a muro. Ci sono dei tablet sotto carica e due spettacolari macchine fotografiche digitali. Sulla parete opposta c'è una rappresentazione formato gigante della scena di spostamento di una statua colossale presente nella tomba di Djehutihotep: sulla sua copia epigrafica completa avevo

lavorato con Wyatt per tutta quell'ultima stagione. Riconosco i disegni accurati che avevo fatto a mano su polietilene, ora riprodotti a inchiostro, con la traduzione di Wyatt a margine. Se mai mi servisse la prova che un tempo sono stata qui, e che ho fatto qualcosa di valido, eccola letteralmente sotto i miei occhi.

Varco le porte finestre che danno sul patio proprio mentre Harbi ritorna, tenendo in equilibrio una pila di piatti. «Prego, siediti», m'invita, e io mi infilo nel mio vecchio posto a tavola.

Ha portato una ciotola d'insalata: pomodori e cetrioli affettati, coriandolo. C'è anche del formaggio a pasta molle, e *aisb shamsi*, pane fatto lievitare al sole prima di essere infornato. A quanto pare non mi ero resa conto della fame che avevo, perché quando inizio a mangiare, non riesco più a fermarmi. Harbi mi osserva sorridendo. «Non avevi fame», mi dice.

«Un po'», ammetto. Poi sorrido. «Tanta».

Come dessert, porta la *basbousa*, una torta preparata con semola di grano duro, mandorle e miele. Alla fine, mi abbandono sulla sedia. «Credo che non mangerò per i prossimi tre giorni».

«Quindi resterai qui», commenta Harbi.

Non posso. Ho una vita dall'altra parte del mondo, una famiglia che si preoccupa per me. Ma c'è qualcosa di talmente irreali nell'essere di nuovo qui, come se fossi riuscita a riportare indietro l'orologio, che mi fa sentire come se stessi facendo finta. È come quando fai un sogno bellissimo, e sai che stai sognando, ma dici a te stessa di non svegliarti.

Harbi ritorna in cucina, e qualche istante dopo mi accorgo che non mi ha posto una domanda, ma ha fatto un'affermazione. Ha già deciso lui per me.

E io non ho rettificato.

Mia madre diceva sempre che gli occhi azzurri porta-

no sfortuna, perché lasciano intravedere i pensieri, ma io non badai al suo avvertimento la prima volta che incontrai Wyatt Armstrong. Era il 2001, mi ero laureata da poco, ed ero appena arrivata a Yale. Avevo cinquanta dollari sul conto e un appartamento condiviso. In città da tre giorni, cominciavo a pensare che il clima costante di New Haven fosse una pioggia fredda e battente. La sera prima dell'inizio del semestre, stavo tornando a casa dalla Sterling Library quando incominciò a diluviare. Ansiosa di proteggere il mio carico di libri, compresi alcuni massicci volumi dei Testi dei Sarcofagi nella trascrizione di Adriaan de Buck, mi infilai nel primo portone aperto che trovai.

Il Toad's Place, classica tappa di chi fa il giro dei bar, era movimentato benché fosse soltanto un mercoledì sera. C'era un mix di universitarie di Yale e Quinnipiac, che arrivavano in autobus e passeggiavano su e giù per York Street in minigonna inguinale e tacco dodici. Tutti sgomitavano esibendo carte d'identità fasulle come fossero tesserini dell'FBI. Da qualche parte sullo sfondo un gruppo metal suonava rumorosamente, sovrastando le esclamazioni eccitate di un gruppo di ragazze che facevano il tifo per due tizi impegnati in una gara di bevute.

Il pavimento era appiccicoso sotto le mie sneaker e l'ambiente puzzava di Budweiser e di erba. Guardai fuori verso la cortina di pioggia, valutando quale fosse il minore dei due mali, e mi addentrai nel bar. Mi sistemai su uno sgabello appoggiando la mia pila di libri sul bancone e tentando di rendermi invisibile.

Naturalmente, l'avevo subito notato. Aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, e i capelli color oro gli cadevano sugli occhi mentre prendeva il bicchiere, lo vuotava d'un colpo e lo sbatteva capovolto sul bancone pieno di graffi. La gente intorno lo acclamava: *Mark! Mark! Mark!* Ma lui non sorrideva, non alzava le braccia

in segno di vittoria, non consolava l'avversario. Faceva finta di niente, come se avesse sempre saputo che quello sarebbe stato il risultato finale, e gli sembrasse dovuto.

Stronzo.

Anche alla UChicago c'erano tradizioni analoghe, ma a quanto pareva a Yale erano più la norma che l'eccezione. Benché non fossi arrivata da molto, i pochi studenti che avevo conosciuto sembravano usciti dalle pagine di «Town & Country». La mia compagna di stanza, che avevo trovato tramite un volantino affisso su una bacheca di annunci, veniva dalla Hudson Valley ed era ossessionata dal dressage. Pensavo avesse a che fare con la moda, finché non la vidi in sella con la sua tenuta da equitazione.

All'improvviso quel tizio alzò lo sguardo e i suoi occhi azzurri intercettarono i miei. Mi fecero pensare al cuore di un ghiacciaio, o a quando tocchi il ghiaccio secco con la pelle nuda e non riesci più a staccarti.

Apri la bocca e ne uscì un rutto, lungo e cavernoso.

Disgustata, guardai altrove mentre la barista mi metteva davanti un tovagliolino, chiedendomi: «Cosa le porto?».

Con il mio budget, non potevo permettermi gli alcolici, ma non potevo nemmeno aspettare che spiovesse senza ordinare. «Acqua frizzante?».

«Prende un gin Hendrick's, liscio. Con una scorzetta di lime». Il tizio si era spostato sedendosi accanto a me, in modo così fluido e silenzioso che non me n'ero accorta.

La prima cosa che mi sorprese fu il suo accento: inglese. La seconda, la sua assoluta arroganza. «No grazie».

«Offro io», replicò. «E di solito sono piuttosto bravo a indovinare la bevanda giusta». Con un cenno del capo indicò una ragazza che indossava un bustino di paillette e ballava da sola. «Margarita all'arancia o, Dio non voglia, uno spritz rosé». Poi additò due uomini in giacche di cuoio da motociclista, uguali, che pomiciavano. «Whisky Fireball Cinnamon». Indicò me. «Martini. Ho sbagliato?».

In realtà preferivo il gin, ma sarei morta piuttosto che confessarglielo.

«Errore mio: con tre olive ripiene di blue cheese», ordinò alla barista, poi si rivolse di nuovo a me. «Sei una donna che non disdegna i sapori decisi, eh?». Gli comparve sulle labbra l'ombra di un sorriso. «O forse sei una *che non disdegna*».

Era veramente troppo. Anche se pioggia e vento si fossero trasformati in un uragano, non poteva essere peggio che star seduta accanto a quel cretino presuntuoso. Feci per sollevare la mia pila di libri, ma lui ne prese uno in cima e lo aprì, scorrendo i geroglifici.

«Egittologia. Questa non me l'aspettavo». Mi restituì il libro. «Sei un antico reperto di rilevanza culturale?», mormorò, avvicinandosi impercettibilmente. «Perché allora ti scopro io».

Ero incredula. «E quando *mai* questa battuta funziona?».

«Al cinquanta per cento», rispose. «Ne ho una di riserva. E se io facessi il relativista culturale mentre tu assumi la posizione del missionario?».

«Sono lieta che tu sia appassionato di storia, perché è quello che diventerai tra pochissimo». Bevvi un lungo sorso di martini e saltai giù dallo sgabello. «Grazie per il drink».

«Aspetta». Mi toccò il braccio. «Ricominciamo da capo senza stronzate. Mi chiamo Wyatt».

«Bugiardo».

«Come, scusa?».

«I tuoi amici ti chiamavano Mark».

«Ah, quello è il soprannome, sta per Marchese di Ather-ton abbreviato».

«Sei un marchese?».

«Be', no». Esitò. «Il marchese è mio padre. Io sono solo un conte». Alzò il suo bicchiere contro il mio, facendo tintinnare il bordo. «Inglese dalla testa ai piedi, fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore temo, e purosangue fin da

allora». Poi fece balenare un sorriso, uno vero, come per condividere con me una battuta. All'improvviso capii come aveva fatto a diventare un coglione patentato. Non aveva niente a che fare con il suo essere un conte. Il punto era che, quando sorrideva, apertamente e quasi per scusarsi, avresti fatto qualsiasi cosa per lui.

«Invece, tu sei...?».

Posai il bicchiere sul bancone. «In partenza», risposi.

Il mattino dopo, fui la prima ad arrivare nella saletta conferenze dove Ian Dumphries, responsabile del dipartimento di egittologia a Yale, aveva invitato tutti gli specializzandi di quell'anno per iniziare il corso accademico. L'avevo già conosciuto durante i colloqui, quando mi ero iscritta al programma di dottorato. A differenza di molti altri egittologi, Dumphries non si concentrava solo su un singolo aspetto della disciplina, come l'architettura in mattoni crudi, o la battaglia di Kadesh, o la grammatica egizia. Le sue pubblicazioni spaziavano su vari argomenti: il Libro delle Due Vie, l'archeologia del Medio Regno, la storia della religione egiziana, una volta perfino un ostrakon demotico. Per la mia tesi di specializzazione, dato l'argomento che m'interessava, volevo un relatore che fosse di mentalità aperta. Trovavo Dumphries assolutamente brillante e nel contempo ne ero terrorizzata, quindi rimasi sorpresa quando mi accolse chiamandomi per nome. «McDowell», mi disse. «Benvenuta a Yale».

Avevo scelto quell'università soprattutto perché sapevo che c'era la possibilità di lavorare a Deir el-Bersha. Intorno al 1890, la necropoli era stata il feudo personale di un egittologo britannico, Percy E. Newberry, che lavorava con Howard Carter (in seguito divenuto famoso per Tutankhamon). La supervisione sul sito era cambiata molte volte fino al 1998, anno in cui Yale acquisì la concessione, sotto la direzione del professor Dumphries.

Entrarono altri cinque specializzandi, assorti in un'in-

tricata conversazione. A Yale eravamo solo in sette in tutto il dipartimento, e quello per me era stato un altro argomento vincente. Sedettero al tavolo da riunione, chiacchierando con tranquilla familiarità. Ero l'unica nuova candidata al dottorato di quell'anno.

«È bello vedere che siete tutti sopravvissuti a un'altra estate», osservò Dumphries. «Lieto di farvi conoscere la nostra nuova vittima sacrificale, Dawn McDowell. L'abbiamo strappata alla UChicago. Potreste presentarvi brevemente, dicendole chi siete e come siete arrivati qui».

Le radici della mia curiosità assorbono le scuole in cui avevano studiato e gli argomenti delle loro tesi di laurea. Proprio mentre l'ultimo studente stava concludendo, si spalancò la porta. Wyatt Armstrong entrò a lunghi passi, tenendo in equilibrio una scatola di bicchieri da caffè di Dunkin' Donuts e un'altra di ciambelle assortite. «Scusate, sono in ritardo. È una lunga e squallida storia che riguarda una betoniera, un bambino che strilla e un varano di Komodo, ma invece di annoiarvi con un racconto vengo a voi carico di dolci propiziatori e caffè mediocre».

Lo fissavo, con il cuore che martellava, calcolando le probabilità. In una scuola con 7.500 specializzandi, come potevo esser finita proprio in un minuscolo dipartimento con la sola persona che avevo sperato di non rivedere mai più?

Mi chiesi come avrebbe reagito Dumphries, formale e impettito com'era, ma lui si limitò a scuotere il capo e ad accennare un sorriso. «Siediti, Wyatt», disse con il tono che un genitore esasperato riserva al bambino che lo fa diventare matto, ma che lui ama segretamente oltre ogni ragionevolezza. «Fai giusto in tempo a raccontare a Ms McDowell chi sei e perché ti tengo qui».

Wyatt si accomodò sulla sedia vuota accanto alla mia. Se era sorpreso di vedermi, non lo lasciò trasparire. «Be', ciao, Oliva», disse con voce strascicata.

«Mi chiamo Dawn».

Alzò un sopracciglio. «Ah, sì», mormorò. «Ho studiato egittologia a Cambridge e sono venuto qui tre anni fa. Sono un esperto di linguistica, quindi faccio da assistente in tutti i corsi universitari su geroglifici, scrittura ieratica, e demotica. Il titolo della mia tesi è *Discorso rituale e schemi verbali interlocutori nei Testi dei Sarcofagi*. Ci ho messo sei mesi a trovare un argomento così sexy, quindi non provare a rubarmelo».

«I Testi dei Sarcofagi?», ripetei.

«Dawn conta di studiare il Libro delle Due Vie», interlocuì Dumphries.

Mi sentii addosso lo sguardo di Wyatt. «A quanto pare, tu e io ci faremo l'uno i fatti dell'altra».

«Io non sono una filologa», precisai. «Sto solo tentando di colmare una lacuna nella ricerca». Mi rivolsi agli altri specializzandi, per chiarire. «Pierre Lacau pubblicò il Libro delle Due Vie come facente parte dei Testi dei Sarcofagi, al Cairo, nel 1904 e nel 1906, ma la maggior parte di quei testi non sono mai stati pubblicati come *sarcofagi*». Via via che prendevo confidenza con il mio argomento preferito, le parole mi venivano più veloci. «Voglio scrivere sull'iconografia. Non si può guardare la mappa del Libro delle Due Vie senza pensare al sarcofago come a un microcosmo dell'universo. Immaginate che il lato frontale del sarcofago sia l'orizzonte orientale. Il retro è l'orizzonte occidentale. Il fondo è l'oltretomba, con la sua mappa. Il coperchio è Nut, la dea del cielo, ed entrare nel sarcofago è come tornare nel suo grembo, rinascendo dal sarcofago nell'aldilà. La mummia riempie tutto lo spazio tra cielo e terra».

Dumphries annuiva. «Quindi la tesi di Wyatt sarà una nuova traduzione del Libro delle Due Vie. E la tesi di Dawn raccoglierà per la prima volta tutte le rappresentazioni illustrate del Libro delle Due Vie».

Uno degli studenti fece un mezzo sorriso. «Voi due dovrete pubblicare in coppia».

«Curioso che ti sia venuto in mente», interloquì Dumphries. «Dawn è troppo modesta per dirvelo, ma ha già pubblicato un capitolo della sua dissertazione sul “Journal of the American Research Center in Egypt”».

Arrossii. Era quasi inaudito che il lavoro di un non laureato venisse accettato da una rivista di egittologia. Sapevo che Yale mi aveva voluta anche per questo, e ne andavo fieramente orgogliosa. Aggiunsi: «Il titolo era “La salma rende completo il sarcofago”».

Mi voltai, perché sentivo il calore dello sguardo di Wyatt. «Ma allora era *tuo?*», mi chiese.

«L’hai *letto?*».

Assentì bruscamente con un cenno del capo. Lanciò un’occhiata a Dumphries, che non mi aveva certo lesinato le sue lodi, vedendo improvvisamente vacillare il suo posto di cocco del professore. In quel momento qualcosa scattò in Wyatt Armstrong, come se avesse richiuso la sua corazza.

Nel mese seguente, grazie a un ottimo lavoro da parte di entrambi, Wyatt e io riuscimmo a evitarci, salvo quando eravamo costretti a interagire: di solito accadeva il lunedì e il mercoledì alle nove e un quarto, quando tutti e due facevamo da assistenti a sedici studenti del corso di Dumphries sulle divinità dell’antico Egitto. E anche allora, eravamo seduti alle estremità opposte del tavolo. Poi, in ottobre, ci dissero che avremmo accompagnato Dumphries e la classe durante una visita didattica al Museo di Belle Arti di Boston, per vedere la nuova mostra sul Libro delle Due Vie.

Avevo visto la mappa dell’Oltretomba soltanto nei libri. Niente avrebbe potuto sciupare l’eccitazione che provavo al pensiero di trovarmi così vicina a un’immagine del Libro delle Due Vie. Nemmeno Wyatt.

Il giorno della visita Dumphries, in un’aula del museo, stava facendo scorrere una serie di diapositive degli scavi di Deir el-Bersha. «Provate a immaginare: è il 1915», esor-

di, «e siete un egittologo che ha trovato un pozzo funerario di nove metri sotto una pila di massi, in una necropoli del Medio Regno. L'avete liberato dalle macerie e vi siete appena introdotti nella Tomba 10A per la prima volta. Lasciate che i vostri occhi si adattino all'oscurità, e cosa vedete? Un sarcofago, con la testa decapitata di una mummia appoggiata sopra».

Uno studente davanti a me scosse il capo. «Che razza di stronzate alla Indiana Jones».

Accanto a me, Wyatt sbuffò.

«La Tomba 10A apparteneva a un nomarca chiamato Djehutynakht e a sua moglie, anche lei chiamata Djehutynakht».

Wyatt si chinò verso di me mormorando: «Immagina che confusione per dividere la posta».

«Vissero intorno al 2000 a.C., nel Medio Regno, e governavano una delle province dell'Alto Egitto. A un certo punto, nel corso dei quattromila anni tra la loro morte e l'inizio del ventesimo secolo, i predatori di tombe penetrarono nel sepolcro, rubarono tutto l'oro, i gioielli e gli oggetti di valore e gettarono in un angolo la mummia decapitata. Poi diedero fuoco alla camera funeraria, per non lasciare prove. Ma una parte del materiale nella tomba resistette e nel 1921 fu portato in questo museo dagli egittologi di Harvard. Oggi, per la prima volta, viene esposto al pubblico».

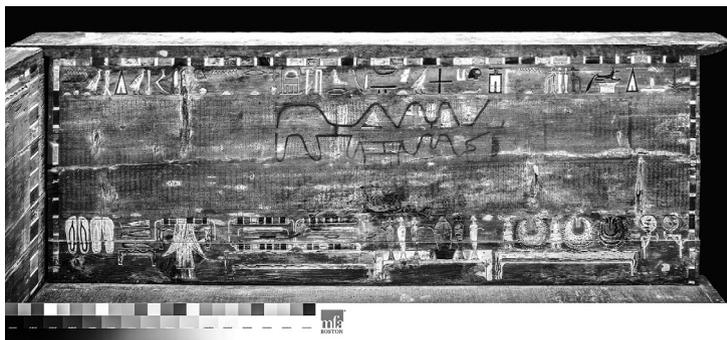
Fissavo la diapositiva sullo schermo: la testa della mummia, avvolta nelle bende consunte e scurite dall'antica resina. Le sopracciglia erano dipinte a mano e le orbite lievemente sporgenti. La bocca aveva una piega all'ingiù, come un'espressione di lieve delusione.

Una studentessa alzò la mano. «Dov'è il resto del corpo?».

«In Egitto», rispose Dumphries. «Ma è il resto di *lui*, o di *lei*? È sorprendente pensare che abbiamo avuto quattromila anni per capirlo, e ancora non abbiamo le rispo-

ste». Passò alla diapositiva seguente. «L'evoluzione dei Testi dei Sarcofagi e del Libro delle Due Vie riguardava più il cambiamento di gusti nelle decorazioni funerarie che la possibilità per molte più persone di accedere alla beatitudine nell'aldilà. Nel Medio Regno, via via che i sarcofagi diventavano più comuni, quelle formule magiche che prima si trovavano su preziosi papiri potevano essere dipinte sul legno della cassa».

Cliccò ancora, e la nuova diapositiva era l'immagine familiare del Libro delle Due Vie, con le sue due linee serpeggianti, una azzurra e una nera, e il rosso lago di fuoco che impediva loro di incrociarsi.



Fotografia © Museum of Fine Arts, Boston

«Il Libro delle Due Vie è un'ulteriore conferma dell'unione tra Ra e Osiride», spiegò Dumphries. «Lo scopo principale del viaggio di Ra lungo le strade che attraversano l'oltretomba è unirsi alla spoglia mortale di Osiride. Il fine del defunto è diventare sia Ra che Osiride, per conseguire la vita eterna».

Fece scorrere un dito sulle linee ondegianti nell'immagine proiettata. «Badate, il Libro delle Due Vie non nomina mai *due* vie. Parla soltanto di... *vie*. La strada nera e quella azzurra non sono contrassegnate direttamente, ma possiamo immaginarle come un percorso via terra e uno

via acqua verso l'oltretomba che conducono alla stessa conclusione».

Dumphries si guardò attorno nell'aula e capii che mi stava cercando. «McDowell», disse. «Ci spieghi qual era la chiave per la resurrezione, secondo il Libro delle Due Vie».

«La conoscenza», dissi, raddrizzandomi. «Per questo i testi venivano posti *nel* sarcofago: sono formule magiche che il defunto deve avere con sé per superare gli ostacoli lungo il percorso che conduce al sepolcro di Osiride».

«Esatto. E francamente, chi *non* ha bisogno della conoscenza per sopravvivere alle prove di questo mondo... o del prossimo?». Si rivolse agli studenti. «Domande?».

Uno alzò la mano. «Sarà argomento di esame a metà trimestre?».

Dumphries distolse lo sguardo, sprezzante. «Altri?».

«Bisognava essere straricchi per avere il Libro delle Due Vie dipinto sul proprio sarcofago?», chiese un altro studente.

«Quelli rinvenuti a Bersha provengono da nobili del nomo della Lepre, ma una buona morte non era legata allo status economico. Qualunque Egizio poteva diventare un *akh*, un'anima trasfigurata».

Un'altra studentessa alzò la mano. «E quanto al genere? Anche le donne potevano avere la mappa?».

«Sì», rispose Dumphries. «È stata trovata nelle tombe di nobildonne».

Wyatt incrociò le braccia. «Alcuni egittologi affermano che le donne dovevano assumere caratteristiche maschili per diventare Osiride, così come un faraone donna doveva indossare la finta barba rituale del re».

«Io ne dubito», interloquii. «Il termine "salma" in antico egizio è sempre femminile. E c'è un sarcofago di donna del Medio Regno in cui le formule contengono pronomi che cambiavano da maschile a femminile, a seconda del defunto».

Wyatt e io ci scambiammo uno sguardo combattivo mentre Dumphries spegneva il proiettore. «Se Mamma e Papà hanno finito di litigare», disse ironicamente, «vi lasciamo liberi di girare per il museo. Armstrong, McDowell, vi passo il comando».

Mentre Dumphries se ne andava con il curatore del museo a vedere alcuni oggetti provenienti da Bersha che non erano esposti, Wyatt e io guidammo gli studenti attraverso le sale. Lui era l'assistente principale; anche se avessi voluto quella posizione, non ero così abile nello spiegare i geroglifici. Dovevo ammetterlo, lui era bravo.

Wyatt radunò gli studenti in semicerchio all'ingresso della nuova mostra. Avevano tutti un volumetto con geroglifici copiati dai sarcofagi che stavano per vedere dal vivo. Le ragazze, e alcuni dei ragazzi, guardavano Wyatt come se avesse appena creato il cosmo. Sapevo che c'erano studenti che si erano iscritti ai corsi di Dumphries per quell'assistente inglese che, a dar retta alle chiacchiere, sembrava fosse Harrison Ford e il Secondo Messia tutto in uno.

«Riguardo all'istruzione nell'antico Egitto, in genere applichiamo il pensiero dicotomico, “o bianco o nero”: o sapevi leggere, o non sapevi. Invece, nell'antichità si trattava di un processo più variegato. Se eri un sacerdote o un burocrate, imparavi i geroglifici. Se eri un apprendista scriba, imparavi lo ieratico, la forma corsiva dei geroglifici, per l'uso di tutti i giorni nei contratti, nei testamenti e nei documenti del villaggio. Ma anche se appartenevi alla massa, potevi comunque riconoscere alcuni simboli di base, così come noi identifichiamo il segnale di stop dalla forma anche se siamo analfabeti. Tutti voi, si spera, imparerete a leggere al livello di un burocrate. E allora cominciamo».

Agli antichi Egizi si può attribuire il merito di aver sviluppato il nostro alfabeto. Quando i primi oratori di lingua semitica si spostarono dall'odierna Israele all'Egitto,

non possedevano un sistema di scrittura. Vedendo gli Egizi che scrivevano il proprio nome sulle pietre, vollero farlo a loro volta. Presero i geroglifici che rappresentavano oggetti comuni, come per esempio l'acqua, un occhio, una testa di toro, e li usarono per formare le prime lettere di quelle parole nella loro lingua.

Wyatt si avviò tra i reperti in mostra, fermandosi davanti a una teca che conteneva il pannello esterno del sarcofago di Djehutynakht. Io mi misi a scorrere le colonne di geroglifici dipinti sull'antico legno di cedro, cercando il nome del proprietario.



L'ibis indicava *Djehuty*, l'antico nome egizio del dio Thoth. Lo scarabocchio era un corso d'acqua, la lettera *n*. Il rametto sottostante era *kh*. Il cerchio con le linee orizzontali era *kh* (che riproduceva i suoni del rametto) e la pagnotta era *t*. Quando si traducono i geroglifici, si lavora in due fasi, la prima delle quali rende il suono dei segni in uno scritto che usa caratteri alfabetici. Quindi la traslitterazione era *dhwtj-dht*.

«Sarcofago di Djehutynakht», annunciò Wyatt. «Qual è la prima cosa che dobbiamo capire?».

«Da che parte sono rivolte le facce», rispose una ragazza. «Perché si legge in direzione delle facce».

«Giusto. Quindi, in questo caso l'uccello è rivolto verso sinistra, che significa...?». Guardò la ragazza.

«Che stiamo leggendo le colonne di testo da sinistra a destra».

«Precisamente. Decifrare i geroglifici ha richiesto tanto tempo perché, tra l'altro, non sono soltanto caratteri fonetici o soltanto ideogrammi. Sono misti, con un segno grafi-

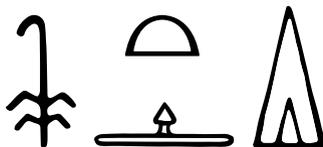
co aggiuntivo messo lì per confondervi ulteriormente: un determinativo. I determinativi sono come indizi che vi forniscono informazioni sui significati delle altre parole».

Gli studenti si avvicinarono ulteriormente, socchiudendo gli occhi per scrutare le immagini sull'esterno del sarcofago di Djehutynakht. Erano di un azzurro verdastro, e alcune risaltavano chiaramente contro la striscia color guscio d'uovo, mentre altre erano così sbiadite che si distinguevano a malapena dalla venatura del legno. «Qualcuno riesce a trovare un ideogramma?», chiese Wyatt.

Un ragazzo accanto a lui indicò la sottile figura di cane innalzata su un piedestallo. «Lo sciacallo».

«Molto bene. Lo sciacallo è il dio Anubi, o, come direbbe un antico Egizio, *Inpu*. Il geroglifico è la trascrizione del suo nome. Ma cosa c'è prima?».

Fece scorrere il dito sul vetro, sotto una serie di segni.



Era una delle primissime combinazioni di geroglifici che avevo imparato, perché molto comune.

«*Hotep di nisu*», lesse Wyatt. «Un'offerta che il re fa in onore di...?».

«Anubi», rispose il ragazzo che aveva indicato lo sciacallo. «Il dio dell'imbalsamazione».

«Giusto. È un dio importante per le mummie», commentò Wyatt, poi sorrise. «E non solo per loro. Si dice che la difficoltà dell'uomo a staccarsi dalla sua forma fisica derivi dall'imbalsamazione delle salme durante l'età egizia. Cosa c'è dopo? Cosa sono questi quattro vasi legati insieme?».

«Contengono le offerte?», ipotizzò uno studente.

«No, perché non è un ideogramma», replicò un'altra

ragazza. «È un glifo fonetico. Il disegno dei vasi legati insieme è la trascrizione della parola *khenet*. Non ha niente a che fare con i vasi. È solo un trucco per scrivere tre lettere dell'alfabeto: *khn-n-t*».

Wyatt inarcò le sopracciglia. «Brava».

La ragazza arrossì vistosamente. «Detto da lei significa davvero tanto!».

«Oh, santo cielo», mormorai.

Mentre lui si lanciava in un'altra lezione pratica di translitterazione, io rimasi pietrificata davanti a un modello che era stato rinvenuto nella Tomba 10A insieme ai sarcofagi dei Djehutynakht. Due tessitrici, intagliate nel legno, inginocchiate accanto a un telaio. Davanti a loro, altre donne filavano il lino. L'aspetto sorprendente era che, dopo quattromila anni, i fili di lino e il telaio erano intatti, come dovevano essere il giorno in cui erano stati posti nella camera sepolcrale, insieme agli altri modellini, al vasellame e alle statuette *shabti*.

«È il momento della caccia al tesoro», esclamò Wyatt, tendendo una lista di oggetti. «Scegliete un compagno, lavorerete a squadre. Le risposte si trovano da qualche parte nella mostra. La prima coppia che torna da me con le foto sul telefonino vince dieci punti che valgono per il prossimo compito a casa. E adesso... via!». Mentre gli studenti si disperdevano, si girò verso di me. «Una volta ero anch'io così stupido?».

«Vuoi davvero che ti risponda?», replicai.

Wyatt si avvicinò ai sarcofagi dei Djehutynakht. «No», mi rispose. «Ma guarda qui».

Ci fermammo entrambi, ipnotizzati dal Libro delle Due Vie nel sarcofago interno del governatore Djehutynakht. C'era la porta rossa rettangolare verso l'orizzonte. L'acqua azzurra e le vie di terra nere che percorrevano l'Oltretomba. La riga cremisi tra loro, un lago di fuoco. Dopo tanti anni di studio su fotografie e disegni, mi sembrava di aver

raggiunto il Sacro Graal, solo per trovarlo rinchiuso dentro una teca di vetro.

«Mi domando chi l'abbia visto per primo, e abbia pensato che fosse una mappa», mormorò Wyatt.

«Be', il sarcofago non era vuoto. È abbastanza chiaro: il defunto doveva alzarsi e percorrere una delle due strade per raggiungere il Campo delle Offerte».

«Non intendo aprire falle nella tua teoria», replicò Wyatt, «ma questo Libro delle Due Vie si trovava sulla *parete* del sarcofago di Djehutynakht. Questo... smentirebbe la tua opinione».

Feci un passo indietro, fissando il pannello in legno di cedro riccamente dipinto sulla parte anteriore del sarcofago esterno. C'era una finta porta attraverso cui il *ba*, una parte dell'anima, poteva passare tra l'aldilà e questo mondo. Djehutynakht era dipinto davanti alla finta porta. Il testo accanto chiedeva offerte dal re e Osiride: incenso, vino, oli, frutta, carne, pane, oche.

Nel sarcofago interno, la mummia di Djehutynakht era stata adagiata sul fianco sinistro, gli occhi rivolti a oriente. Le formule magiche provenienti dai Testi dei Sarcofagi tappezzavano le parti interne, proteggendolo come un altro strato di lino.

«C'è un motivo per cui le formule dei Testi dei Sarcofagi circondavano la mummia», dissi sottovoce.

«Sì», convenne Wyatt. «I papiri si disintegrano, il legno di cedro no. Guarda, non intendo fare il rompiscatole...».

«Ma ti viene sempre così facile?».

Si strinse nelle spalle. «Sono testi, Oliva. È una forzatura cercare di farli entrare nelle tue teorie sull'iconografia».

Incrociai le braccia. «Mi chiamo *Dawn*. Detesto quando mi chiami Oliva».

Wyatt si chinò più vicino al vetro, appannandolo con il fiato. «Lo so. È per questo che lo faccio».

Il sole del pomeriggio arrostisce la Dig House, come del resto tutte le cose viventi. I ventilatori non riescono a far circolare l'aria abbastanza velocemente, e il calore luccica sui muri di mattoni crudi. Una mosca che volava in cerchio sopra il mio pranzo crolla sul tavolo segnato. L'erba medica e il granturco che crescono lungo il Nilo appoggiano le loro braccia allampanate l'una addosso all'altro, come una fila di soldati ubriachi che barcollano verso casa.

Questa è l'ora del giorno in cui, da specializzanda, tornavo arrancando dal sito degli scavi con il sole che sembrava forgiare una corona sulla mia testa. A volte lavoravamo nel magazzino, ma per lo più compensavamo le nostre partenze di prima mattina deviando ciascuno verso la sua stanza per un sonnellino.

Ripenso alla mia vecchia camera, con il ventilatore che dovevo riparare alla bell'e meglio con il nastro adesivo perché funzionasse. Mi spogliavo tenendo soltanto la biancheria intima e mi stendevo sul letto angusto fingendo di dormire finché non sentivo bussare alla parete che ci separava. Bussavo anch'io. Mentre il resto della casa era in letargo, lui entrava in punta di piedi, rannicchiava il suo corpo attorno al mio, ed era come se prendessimo fuoco insieme.

Harbi si offre di prepararmi una brandina, ma al momento sembra un po' fuori luogo. Quando ritorna nelle sue stanze, rimango ad aspettare da sola.

A casa sono quasi le dieci del mattino. Brian sarà al lavoro. Meret sarà a scuola.

Dovrei dire loro dove mi trovo.

Ma ci sono alcune sensazioni che la lingua inglese non sembra catturare pienamente. Un'emozione come *grief*, dolore, traccima i limiti di quelle cinque lettere. La parola *joy*, gioia, suona troppo compatta, rachitica, per quello che evoca. Come si può tradurre in parole l'ammissione di

aver commesso un errore, di voler riportare indietro il tempo e riprovarci? Come si fa a dirlo senza ferire le persone che si sono sedute con te la mattina a colazione per quindici anni, che sanno cosa ordini da Starbucks e quale lato del letto devono lasciarti in albergo?

Mi metto a gironzolare per la Dig House, cercando di non essere indiscreta. Evito i computer portatili e gli iPad sparsi per la stanza principale, dietro la quale trovo una piccola nicchia. All'interno ci sono stretti ripiani in legno di cedro, carichi di libri. Quando ero una specializzanda, li usavamo per le ricerche. Scelgo qualche rivista dall'aspetto più recente e, seduta sul pavimento a gambe incrociate, inizio a ricostruire la storia del successo di Wyatt.

Nel 2013 aveva trovato la tomba di Djehutynakht, figlio di Teti, vissuto durante l'Undicesima Dinastia, poco prima della riunificazione dell'Egitto da parte di Mentuhotep II. Questo Djehutynakht, un nome diffuso nel Medio Regno come John oggi, era noto agli studiosi per alcuni graffiti ieratici a inchiostro che aveva lasciato nelle tombe dei suoi antenati, vantandosi del lavoro che aveva compiuto per riparare i danni. Tuttavia, il luogo del riposo finale di Djehutynakht non era mai stato individuato.

Poi, nel 2003, era stato scoperto un dipinto, inchiostro su pietra, che aveva offerto un indizio. Il messaggio descriveva la visita di un nomarca successivo, Djehutihotep, a Deir el-Bersha per vedere la levata eliaca di Sirio. Durante quella visita, aveva trascorso la notte nello spazio antistante il sepolcro di Djehutynakht.

Mi mordo il labbro, mentre passo le dita sull'immagine familiare della scrittura ieratica, seguita dalla traduzione geroglifica di Wyatt, per spiegare come aveva letto ciascun segno.

Come *avevamo* letto ciascun segno.

Handwritten text in a cursive script, likely a transcription of an ancient document.

Handwritten text in a hieroglyphic script, arranged in several lines.

hsb.t 7 3bd 4 pr.t 14 hr hm n nswt bity h3-k3. w-r' 'nh
d.t rnhh
hrw pn íwt pw ír.n íry-p' .t h3ty-'hry-tp '3 n wnw dhwtu-
htp r dw pn r m33 pr.t špd.t
íí.n=í hn' hry-hm.w-k3 m-ht šzp.n=í sš m hnw r-nty hpr
pr.t špd.t 3bd 4 pr.t 15
íw sdr.n=n m wsh.t n ís dhwtu-nht ms n ttí nty mh [...] r [...] pr.n=n m dw pn m wš3w [...]

Anno 7 del regno, quarto mese di Peret, giorno 14 sotto la
maestà del re dell'Alto e Basso Egitto Kha-kau-re, sempre e
per sempre vivente.

In questo giorno, il conte, nobile ereditario, nomarca del
Nomo della Lepre, Djehutihotep, venne a questa montagna
per vedere il sorgere di Sothis.

Dopo aver ricevuto la lettera dalla Residenza che prean-
nunciava il sorgere nel quarto mese di Peret, giorno 15, venni
insieme ai sacerdoti lettori e ai sacerdoti funebri.

Trascorremmo la notte nello spazio antistante la tomba di Djehutynakht, nato da Teti, che si trova a [...] cubiti da [...] Nel cuore della notte avanzammo da questa montagna [...]

È meraviglioso vedere tutto questo nella sua forma definitiva, pubblicata, e ogni frase, ogni simbolo cattura la mia attenzione. Eppure, se chiudo gli occhi, sento ancora la roccia sotto la mia mano, calda di sole.

Una prova ulteriore che, una volta, ero qui. Che ciò che avevo fatto contava.

Scorro le riviste, ma non trovo niente sulla scoperta della tomba da parte di Wyatt. Poi vedo un sottile volume rilegato sul ripiano più in basso. Il titolo è stampato sul dorso: *Discorso rituale e schemi verbali interlocutori nei Testi dei Sarcofagi*.

Guardo la data sul frontespizio: 2008. La tesi di Wyatt, ultimata e pubblicata dopo la mia partenza.

Sono a metà del primo paragrafo quando, in una nota, leggo la citazione di un mio articolo:

“La salma rende completo il sarcofago”, pubblicato da McDowell nel 2002.

Rimango senza fiato. Tocco con la punta del dito il mio cognome.

Una conversazione con l'autrice di questo articolo davanti a un sarcofago nel Museo di Belle Arti di Boston confutava la mia tesi originaria, scriveva Wyatt. Nel corso della mia analisi grammaticale, ho mappato i punti sul sarcofago dove ricorrevano strutture di discorso differenti (prima persona, dialogo, narrazione in terza persona), e così facendo mi sono reso conto che i testi erano distribuiti secondo uno schema geografico corrispondente sia a parti del corpo che a zone dell'Oltretomba.

«Non riesco a crederci», sussurro.

Wyatt concludeva: *È impossibile separare la grammatica dal contesto.*

Forse ci sono voluti anni, ma sono riuscita a fargli ammettere che avevo ragione.

Mi accorgo che le parole fluttuano sulla pagina, e mi asciugo gli occhi. Sto per chiudere il libro quando la prima nota a piè di pagina, che nei testi accademici è spesso la dedica dell'articolo a qualcuno da parte dell'autore, cattura la mia attenzione. In fondo alla pagina Wyatt ha scritto la sua dedica, una poesia tradotta da P. Chester Beatty, presentata senza commenti.

Unica è mia sorella, senza eguali,
la più bella fra tutte le donne.
È come la stella che appare gloriosa
all'inizio di un anno felice.

Rifulge di perfezione, luminosa per sua natura,
dagli occhi splendidi quando guardano,
dalle labbra dolci quando parlano,
per lei nessuna parola è eccessiva!

Dal collo slanciato, dal petto splendente,
i suoi capelli hanno il colore dell'autentico lapislazzuli,
le sue braccia rilucono più dell'oro,
le sue dita sono come boccioli di loto.

Chiunque leggesse la tesi di Wyatt la prenderebbe per quello che è: un bellissimo esempio di poesia d'amore dell'Antico Egitto.

Chiunque, ma non io.

Il primo europeo che visitò Deir el-Bersha era un frate domenicano, Johann Michael Vansleb, che scrisse della sua visita alla «cava dei geroglifici». Bisogna essere egittologi per sapere che quest'arte non è fatta solo di linee sottili e di scarabocchi, ma riempie i muri e i soffitti delle tombe di colori accesi: cobalto, ruggine, turchese, giallo, ocra, nero

come la pece. Le figure esprimono movimento, suono, emozione. Non si tratta semplicemente di monumenti agli uomini e donne sepolti al loro interno, si tratta di storie.

A differenza delle più recenti tombe del Nuovo Regno, destinate a personalità di stirpe reale, dove i testi sul modo di raggiungere l'aldilà erano scritti sui muri e le immagini delle divinità erano la norma, le tombe dei nomarchi del Medio Regno erano ricche di scene di vita quotidiana. Si vedeva gente che cucinava, macinava il grano, o danzava; giochi, musica, gare di lotta, cani Basenji, caccia, sesso, trappole per selvaggina, vinificazione, raccolti, edilizia, aratura. La tomba di Baqet ha una parete interamente decorata con prese di lotta libera. Una tomba con il ritratto del proprietario che tiene un piccolo grifone al laccio suggerisce che l'uomo fosse un esploratore: i suoi viaggi l'avevano condotto lontano e ai confini del mondo conosciuto aveva trovato quella magica creatura. C'erano geroglifici crittografici pensati come giochi di parole o indovinelli per i visitatori. In definitiva, non si poteva entrare in una tomba del Medio Regno senza pensare che gli antichi Egizi sapevano divertirsi già quattromila anni fa. Le loro tombe celebravano il qui e ora, quello che avevi fatto durante la tua vita e quello che avresti portato con te dopo la morte.

Nel luglio 2003, tornai alla Dig House per la mia terza stagione a Deir el-Bersha con il dipartimento di egittologia di Yale. Non si trattava della nostra normale stagione, che era in gennaio, ma il professor Dumphries aveva programmato una spedizione extra prima dell'inizio del semestre autunnale a causa di un'imminente scadenza editoriale, e non potevo assolutamente mancare, anche se faceva tremendamente caldo. Wyatt e io lavoravamo nella tomba di Djehutihotep II, che aveva regnato a metà della Dodicesima Dinastia.

Avevamo la nostra routine. Ogni mattina, la sveglia suonava alle quattro e trenta, e io brancolavo nel buio per in-

dossare la mia maglietta di cotone a maniche lunghe e i pantaloni cargo color kaki, e per allacciarmi gli scarponcini. Chi arrivava per primo a tavola si aggiudicava le prime omelette preparate da Hasib, senza dover aspettare. In genere io ero la più veloce, insieme a un'osteologa proveniente dall'Inghilterra, che quella stagione lavorava con noi. C'erano anche uno specializzando del primo anno, un restauratore che si dedicava ad alcuni dei dipinti nella tomba, e Dumphries.

Wyatt era sempre l'ultimo a venire a tavola, con i capelli umidi e spettinati e gli occhi luminosi. Era quel genere di persona che al mattino è già di buon umore, e tutti noi avremmo voluto ucciderlo. «Be'», annunciò, mentre le forchette risuonavano contro i piatti. «Sono un quattro, se a qualcuno interessa».

«Su un massimo di dieci?», chiese Yvonne, l'osteologa.

«Più probabile cento», mormorai.

«Non è un rapporto», replicò Wyatt. «È la scala delle feci di Bristol. Tipo quattro: a forma di salsiccia, lisce e morbide...».

«Piantala», scattai. «Per favore. Santo cielo, stiamo mangiando».

Dumphries rise. «È bene tenerle monitorate, nel deserto. Io mi collocherei nel tipo tre, in effetti».

«Evidentemente *qualcuno* è del tipo due». Wyatt mi sorrise. «Lieve stipsi».

«Se ho problemi digestivi, è perché tu sei un gran rompipalle», ribattei, e gli altri risero.

In genere riuscivo a cronometrare la mia colazione in modo che, quando Wyatt si sedeva, io mi alzavo e iniziavo a preparare la sacca per la giornata. Dovevo trascorrere otto ore con lui in una tomba scavata nella roccia, ma a parte quello cercavo di evitare la sua presenza. Come gli altri specializzandi presenti agli scavi, lavoravo così duramente durante il giorno che alle otto di sera ero già a dor-

mire, ma Wyatt non era come gli altri. Non aveva paura dei richiami di Dumphries, anzi, sembrava andarseli a cercare, esibendo una sera una bottiglia di whisky che si era portato da Yale e sfidando il resto di noi a una gara di Non ho mai..., un'altra volta giocando a poker con Dumphries fino a mezzanotte, oppure insegnando agli operai del posto a imprecare in un inglese fluente.

Mentre Wyatt intratteneva i presenti con un racconto che iniziava con il Bristol Royal Infirmary, che aveva concepito quella scala, e terminava con un bulldog sovrappeso e il principe Carlo, io mi alzai e mi spostai nel nostro spazio di lavoro a preparare il bagaglio.

Arrotolai un foglio fresco di polietilene e lo deposi accanto alla mia borsa. Poi controllai il contenuto: uno specchietto, una dozzina di pennarelli a punta fine, pennelli, un taccuino, una macchina fotografica, un righello centimetrato, una bottiglia d'acqua, copie delle foto di riferimento della scena su cui stavamo lavorando. Preparare la borsa era diventata una scienza, perché dovevo portarla fino al sito degli scavi. Dumphries viaggiava sulla Rover con l'attrezzatura più ingombrante, gli altri andavano a piedi.

«Mancano cinque minuti», annunciò Dumphries, e si alzò da tavola per andare a raccogliere il suo materiale e a parlare con Hasib.

Guardai ancora la mia borsa, con l'impressione che mancasse qualcosa. La mia sciarpa. La indossavo per non far entrare la sabbia e la polvere sollevate dal vento, ma dovevo averla lasciata nella mia stanza.

Percorsi in fretta il corridoio, diretta verso la zona notte, e mentre strisciavo a quattro zampe sotto la rete di ferro del mio letto per recuperare la sciarpa da dove era caduta, Wyatt si affacciò alla porta. «Questo è un passo avanti, Oliva».

«Cosa ci fai nella mia stanza?». Oscillai indietro e sedetti sui talloni, con la sciarpa in mano.

«Ho perso il mio taccuino».

«E perché il *tuo* taccuino dovrebbe essere nella *mia* stanza?».

«Non lo so», rispose. «Per questo lo sto cercando».

Mi alzai in piedi. «Chiedilo all'ultima persona della tua famiglia che è morta».

Lui mi guardò sorpreso. «Cosa?».

«È quello che dice mia madre. È una superstizione. Lei è irlandese».

«Ovviamente. Ecco perché andiamo d'accordo come cane e gatto».

Alzai le spalle. «Non sono io quella senza taccuino».

Wyatt si passò una mano tra i capelli. «Non so chi sia l'ultima persona della mia famiglia che è morta».

Spensi la luce accanto al letto, e il ventilatore. «Mi sembra che sia un *tuo* problema».

«Oh cazzo. E va bene. Lo zio Edmond, del Surrey».

Incrociai le braccia e lo guardai accigliata.

«Zio Edmond», disse Wyatt meccanicamente, «dov'è il mio taccuino?».

All'improvviso Dumphries apparve sulla soglia. «Ah, sei qui», esclamò rivolto a Wyatt, porgendogli un quadernetto marrone. «È tuo?».

Li sorpassai in scioltezza. «*Erin go bragh*»¹, mormorai a Wyatt in gaelico.

La tomba di Djehutihotep II aveva un ingresso che mi ricordava sempre *Il pianeta delle scimmie*: un'impressionante facciata di pietra intagliata nella roccia, che pendeva a sinistra dopo anni di terremoti, scavi e furti. L'architrave e la soglia erano scolpiti e decorati con i titoli di Djehutihotep e i nomi dei sovrani sotto i quali aveva prestato servizio. Il portico era sorretto da due colonne scanalate, e la

1. «Irlanda per sempre».

camera esterna presentava una grande scena di caccia nel deserto e una di pesca. Un passaggio angusto conduceva alla camera interna, il luogo dove lavoravo quel mese di luglio, profonda oltre 7,5 metri, larga 6 e alta 5. Dentro c'era la scena più famosa della tomba: il trasporto di un'imponente statua di Djehutihotep. Era affiancata a sinistra da un grande ritratto dello stesso Djehutihotep accompagnato dalla sua famiglia, da guardie e funzionari importanti. Il cancello dell'edificio dove la statua veniva trascinata era a destra, e davanti c'erano persone che recavano offerte. Nell'arte egizia si vedeva la scala gerarchica, perché le persone più importanti erano quelle più grandi. Tuttavia, la rappresentazione era composita: i volti degli individui erano di profilo, ma gli occhi erano visti in una prospettiva frontale. All'epoca gli artisti coglievano la caratteristica più saliente del soggetto, come gli occhi per il viso o un capezzolo per il busto, e l'accentuavano.

La pubblicazione più nota su quella tomba, a cura di Percy Newberry, risale al 1894. Alle sue dipendenze lavoravano, per creare i disegni, Marcus Blackden e un Howard Carter diciassettenne, molto prima della sua scoperta personale della tomba di Tutankhamon. Ma nello studio di Newberry c'erano alcuni errori: parti incomplete e imprecisioni che diventavano evidenti solo se ci si trovava materialmente davanti alla parete, proprio dov'eravamo Wyatt e io. Quella stagione, il nostro compito era scoprire e registrare tali errori, in modo che Dumphries potesse pubblicare una versione corretta.

Era mattino presto, ma l'aria era già stagnante e rovente. Mohammed e Ahmed, due degli egiziani che lavoravano con noi, usavano il tacheometro per registrare i punti di elevazione. Lo specializzando del primo anno era seduto all'esterno della tomba e ordinava cocci di vasellame secondo il tipo: ciotole e tazze, stampi per il pane, brocche e qualunque cosa sembrasse particolare, come un frammen-

to con sopra un timbro. Usando il pennello, avevo spolverato la superficie della scena che ritraeva lo spostamento della statua a cui stavo lavorando e avevo terminato la lotta quotidiana per fissare il polietilene alla superficie di pietra con il nastro adesivo. Trovavo il Mylar veramente infernale. Con il calore diventava molle e appiccicoso; d'inverno, era duro e rigido. Più era sottile, peggio reggeva a quel genere di calura, ma se era spesso, era ancor più difficile vedere attraverso per tracciare i geroglifici. Non era dunque la soluzione ottimale, ma all'epoca non avevamo altro, per rilevare un'iscrizione tridimensionale sul muro trasferendola bidimensionalmente su carta.

Guardai verso Wyatt che parlava con Mostafa, l'ispettore delle antichità. Mostafa aveva dichiarato di voler imparare i geroglifici, e Wyatt era sempre disponibile, pronto a disegnare nella polvere sul pavimento della tomba o a trovare un segno sulla parete. «Questo, che sembra un *touchdown?*», stava dicendo in quel momento.

Alzai lo sguardo, sorpresa che conoscesse un termine di uno sport americano.



Aveva tracciato il segno biletterale per *ka*, la parte dell'anima che riguarda ciò che si tramanda di generazione in generazione. Mentre Mostafa cercava di ricordare la spiegazione, tornai a rivolgere la mia attenzione al muro.

Harbi reggeva un grande specchio per orientare la luce dall'ingresso della tomba alla zona dove io stavo studiando il testo, facendola cadere da sinistra a destra. Quando si tracciava, bisognava simulare che la luce provenisse da sinistra in alto a un'angolazione di quarantacinque gradi, e se il geroglifico si trovava in un rilievo cavo, si disegnava una linea d'ombra un po' più spessa.

Alzai il mio pennarello dal polietilene, guardando di sbieco un dettaglio che intravedevo appena.

«Harbi, puoi darmi un po' più di luce qui?», gli chiesi.

Lui era giovane, forte e nervoso, e lottava con lo specchio per cercare di dirigere la luce dove mi serviva. Tuttavia, data la collocazione di quel segno particolare, non riusciva a illuminarlo sufficientemente da vicino.

«Ho un'idea», dissi. Saltai giù dalla scala su cui mi trovavo e frugai nella mia borsa in cerca di uno specchietto. «Puntala qui», suggerii a Harbi indicando un punto sulla parete sopra la mia testa. Sollevai lo specchietto, cogliendo il fascio di luce che lui dirigeva da quella parte, e lo deviai verso il segno che volevo esaminare.

«Questo è il mio preferito», stava dicendo Wyatt.

Indicò il simbolo che aveva tracciato nella polvere:



Mostafa corrugò la fronte. «Una pistola?».

«Per così dire», rispose Wyatt. «Pensa... sotto la cintura».

«È un fallo?».

«Sì. Come preposizione, significa *davanti a*».

Ovviamente era *davanti*, pensai.

«C'è un passo nei Testi dei Sarcofagi dove i defunti parlano di ciascuna parte del corpo, dalle dita delle mani a quelle dei piedi, alle orecchie, al fallo, e ogni parte è un dio diverso». Wyatt indicò il simbolo disegnato nella polvere. «Io il mio lo avrei chiamato Ra. Perché anche lui sarebbe risorto la notte».

Inclinai lo specchietto in modo che il fascio di luce colpisse Wyatt direttamente negli occhi. Trasalì, tendendo la mano per bloccarlo.

«Ehi, Wyatt?», chiesi dolcemente. «Conti di lavorare, oggi?».

Si alzò, scuotendosi la polvere dalle mani. «La lezione è finita, amico mio», disse a Mostafa. «Devo guadagnar-mi lo stipendio». Cancellò il disegno che aveva fatto con un piede, poi passò sotto la scala sulla quale stavo appollaiata.

«Non ci credo, l'hai fatto!», esclamai.

«Cosa, ho insegnato a Mostafa un geroglifico?», chiese con aria innocente.

«No... sei appena passato sotto la scala».

«Fammi indovinare. Un'altra superstizione della mamma irlandese». Frugò in cerca di un pennarello nella sua borsa. «Quindi, cosa dovrei fare per impedire che l'intera tomba mi crolli addosso?».

«Mia madre direbbe che dovrei passare di nuovo sotto la scala, all'indietro. Oppure incrociare le dita e tenerle così finché non vedi un cane».

«Un cane...?». Scosse il capo. «Sfiderò la sorte e vivrò nel pericolo». Stese una mano su un pezzo di polietilene e cominciò a tracciare i geroglifici che riusciva a raggiungere dalla sua posizione a terra. «L'unica superstizione della mia famiglia era non lasciare neanche un dito di brandy nel decanter. Bisognava finirlo. Ma non so se si trattasse di superstizione o di alcolismo».

«Mia madre ne ha tante».

«Qual è la più strana?».

Riflettei un istante. «Non mettere i piedi sul tavolo, perché è lì che si trova il volto di Dio».

«Sul tavolo?».

«Così pare. Se regali a qualcuno un fazzoletto, vuol dire che la vita di chi lo riceve sarà colma di tristezza», aggiunsi. «Oh. E rompere i piatti porta fortuna».

Si girò verso di me: «Hai rotto molti piatti?».

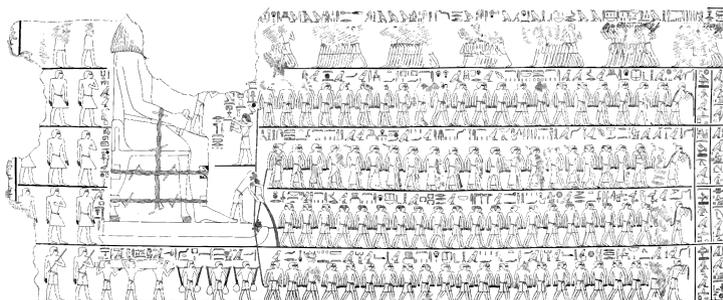
La luce che Harbi aveva cercato così faticosamente di catturare per me accarezzava senza sforzo i capelli di Wyatt, come una benedizione. «Certo».

«Allora forse stava solo tentando di consolarti. Le madri lo fanno sempre, si sa».

Gli lanciai un'occhiata, ma l'amarezza nel suo tono suggeriva che forse sua madre non era stata troppo affettuosa. Il Wyatt che conoscevo era un ragazzo bianco con titolo nobiliare e tutti i privilegi del mondo; magari sua madre una volta si era dimenticata di passare a prenderlo dopo gli allenamenti di cricket.

Però, dopo averlo pensato, mi sentii subito a disagio.

Prima che potessi chiedermi se Wyatt meritasse qualcosa di più del mio solito disprezzo, fummo interrotti da Dumphries. «Salve, principianti», esclamò. «Come sta il nostro colosso?».



Scesi dalla scala e mi misi accanto a lui. Wyatt ci raggiunse, e guardammo insieme l'immagine della gigantesca statua di Djehutihotep II che veniva trasportata. Un tempo era stata ancor più impressionante. Nel 1890 l'iscrizione era stata danneggiata: tutti i geroglifici a sinistra erano stati scalpellati via. C'erano anche dei graffiti scarabocchiati sopra altre parti del testo, in copto, da gente che aveva vissuto nelle tombe, e in greco, da antichi visitatori. Il nostro compito, sostanzialmente, era riprodurre quell'immagine, con tutti i segni provocati dal tempo, dall'erosione e dagli uomini, e sviluppare un'ipotesi sulle parti mancanti. Durante il Medio Regno, le iscrizioni autobiografiche erano

piuttosto semplici, ma c'era sempre qualche espressione strana o qualche forma grammaticale che, essendo difficile da tradurre, richiedeva, oltre al tempo necessario, testi e pubblicazioni di riferimento. In quei casi, due menti erano meglio di una.

Ecco perché Dumphries aveva assegnato quel compito a noi due, insieme.

Diede un colpetto sulla spalla a entrambi. «Così sia scritto, così sia fatto», scherzò, citando Ramses II nella versione cinematografica dei *Dieci comandamenti*. «Tutte stronzate, ovviamente».

Si allontanò per andare a controllare gli altri mentre Wyatt e io tornavamo ad arrampicarci ai nostri posti. «E così», cominciò Wyatt, beffardo, «sapevi che il film di Cecil B. DeMille ha usato questa immagine del colosso come riferimento?».

Dumphries ce l'aveva raccontato almeno venti volte in quelle due settimane. «Io no», risposi, impassibile. «Per me è una novità assoluta».

Dumphries amava parlare di tutti gli errori contenuti nel film. La pellicola faceva credere che la parola del faraone fosse legge, e che nessuno potesse porre domande. Invece gli Egizi erano pieni di tribunali. Perfino quando si presumeva che un faraone fosse stato assassinato, come nel caso di Ramses III, veniva nominato un consiglio indipendente di giudici e tutti dovevano essere interrogati prima dell'emissione di una sentenza di condanna del suo assassino.

Stavo lavorando per tracciare il sovrintendente, ritto sulla statua per dirigere quelli che la trascinavano.

«Hai mai visto *I dieci comandamenti*?», chiesi a Wyatt.

«Tutti gli anni a Pasqua», rispose.

«Questa parte l'hanno sbagliata. Il sovrintendente non tiene in mano una frusta. Sta battendo le mani. Guarda».

Wyatt salì immediatamente sul lato opposto della scala.

Passò un dito sui geroglifici accanto al sovrintendente. «Parole dette: tenere il ritmo per i soldati da...», questo pezzo non riesco a leggerlo... “Djehutihotep, il preferito del re». Mi guardò negli occhi. «È il DJ».

«E il suo è un ritmo che spacca». Mi misi a ridere.

«DJ Hutyhotep», fece Wyatt. «Deir el-Bersha, forza! Voglio vedervi alzare le mani!». Balzò giù dalla scala, indicando gli uomini che trascinavano il colosso. «Questa non è la versione incasinata di Cecil DeMille. Gli uomini che trascinano quella roba non sono schiavi. C'è una parte mancante, un'iscrizione, dove si dice che veniva tirato da tre squadre di stipendiati, insieme agli scultori e ai cavatori che l'avevano creato».

«Certo, ma Charlton Heston doveva essere nell'inquadratura», dissi, poi persi l'equilibrio. Mi sarei schiantata sul pavimento di pietra se non ci fosse stato Wyatt: precipitammo insieme, di botto. Lui rotolò, assorbendo l'impatto più forte della caduta, le braccia strette intorno a me.

In quella tomba dove il tempo si era fermato, avremmo potuto esserci solo noi due, sospesi. Le sue mani mi strinsero le spalle mentre leggevo la paura nei suoi occhi, non per sé, ma per me. «Stai bene?», mormorò, e io, premuta contro di lui, avvertii la sua voce meglio di quanto la udii.

Stavo bene?

Poi lui gemette sotto il mio peso e io mi staccai, rotolando. «Grazie per aver spezzato la mia caduta», dissi.

«Grazie per aver spezzato il mio ginocchio». Fletté l'articolazione e si rialzò. «E credevo di essere *io* quello che aveva la sfiga addosso».

Non so come, cadendo a terra, eravamo riusciti a strappare il polietilene. Mugolai, pensando alla fatica di riattaccarlo nella posizione giusta. Ma senza il Mylar, era impossibile non rimanere colpiti dalla bellezza di quell'opera d'arte: l'epidermide rosso carico di coloro che trascinavano la statua, i gialli sbiaditi della figura di pietra, la collana in pa-

sta di turchese del nomarca in carica che camminava dietro, il delicato bianco plissettato della sua tunica. «Il mio nome è Ozymandias, re di tutti i re. Ammirate, o Potenti, la mia opera, e disperate!», mormorai, citando Shelley.

Wyatt si mise a guardare accanto a me. «Colosso sbagliato», disse.

Lo sapevo. Shelley aveva scritto la poesia a proposito dell'enorme simulacro di Ramses II. «Già», ammisi, «ma il concetto di fondo è lo stesso».

Wyatt tacque per un momento. «Penso che Djehutiho-tep sarebbe molto contento di sapere che, quattromila anni dopo, stiamo parlando di lui. Continua a vivere solo perché pronunciamo il suo nome. Voglio dire, guarda». Fece un gesto indicando la tomba tutt'intorno. «I nomi, le gesta, i testi autobiografici dappertutto: questo perché le tombe erano fatte per essere visitate. È così che si conservano i ricordi». Wyatt mi guardò. «È per questo che vogliamo pubblicare la tesi, no?».

Scossi il capo. «Credi che diventeremo immortali? Due insignificanti specializzandi che sono una nota a piè di pagina in uno dei documenti di Dumphries?».

Wyatt rise. «Non ti dimenticherò, Oliva. Per quanto possa provarci».

Gli diedi un colpo sulla spalla. «Non è lo stesso che essere ricordati».

Mi sorrise. «*Davvero?*».

Non so quante ore trascorrono mentre rimango seduta a gambe incrociate sul pavimento, leggendo la tesi di dottorato di Wyatt. Gli occhi mi bruciano, ma mi sforzo di non chiuderli. Ho troppa paura che tutto questo scompaia; ho paura di svegliarmi a Boston, e questo sarà soltanto la sottile pellicola di sapone che resta della bolla di un sogno.

Leggo: *Anche se i Testi dei Sarcofagi non dicono che il feretro è il microcosmo dell'Oltretomba, la loro organizzazio-*

ne lo dichiara in modo assai esplicito (McDowell, 2001).

La formula 1029, la prima formula del Libro delle Due Vie, descrive il sorgere del sole: Cade tremante l'orizzonte orientale del cielo, alla voce di Nut. Per Ra lei libera le vie davanti al Grande, Osiride, quando Ra perlustra l'Oltretomba. Sorgi, o Ra!

Chiudo gli occhi, mentre rivedo in rapida successione una serie di ricordi: Harbi che sbuccia un'arancia nel cortile anteriore; le mie mani e le mie unghie, nere di polvere; l'inaspettato sollievo di un tè caldo in un giorno rovente. Il dolore dei miei archi plantari dopo una giornata trascorsa in piedi. La coda di una sciarpa bianca che fluttua dietro di me su una bicicletta. Io sono seduta sul manubrio, Wyatt sta pedalando.

Nut è la dea del cielo, madre di Osiride. L'Oltretomba è anch'esso nel suo corpo; il sarcofago può essere Nut, e così la mummia nel suo grembo diventa Osiride.

Ricordo la luna che saliva sul davanzale della mia finestra, guardandomi dormire. La sensazione pungente della sabbia sotto le mie cosce nude. Il ronzio del ventilatore che tornava in vita nella mia camera da letto, sibilando dopo una caduta di corrente. Il suono del suo respiro.

La parola "sorgi" indica in particolare quello che fa una mummia, quando si risveglia, quindi in questo caso Ra è una mummia; qui Ra è il defunto nel sarcofago.

Quando eravamo qui durante la stagione, c'era sempre così tanta polvere e sabbia che ogni sera mi sciacquavo gli occhi con una soluzione salina. E sbattevo le palpebre per trovare il mondo rimesso a nuovo. È simile alla sensazione che provo adesso, nel leggere la spiegazione delle teorie che non sono mai riuscite a dimostrare.

«Mio Dio».

Alzo lo sguardo, sforzandomi di vedere. Wyatt è proprio come me lo ricordo. Più vecchio, ma solo nell'ampiezza delle spalle, nelle rughe che si aprono a ventaglio



dagli angoli degli occhi. I suoi capelli, ancora dorati, raccolgono tutta la luce che resta nella stanza: una corona per un principe.

«Quando Harbi me l'ha detto, non ci credevo», dice.

Mi alzo in piedi, sempre tenendo in mano la sua dissertazione. Sento tra noi un muro in movimento, come se fossimo magneti dai poli uguali, che ci mantengono a distanza fissa. E capisco anche cosa potrebbe succedere se uno di quei magneti si capovolgesse.

Wyatt non sorride, e nemmeno io. Sollevo il mento. «Una volta mi hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per me», dico.

«Dawn...».

Lo interrompo. «Vorrei lavorare qui. Vorrei finire quello che ho incominciato».

